

COSMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565

IL MANIFESTO DEGLI ITALIANI D'AMERICA

New York, maggio 1944

La politica dei Governi alleati contro l'Italia fascista fu dettata fin dal principio da contrastanti propositi, tanto biasimevoli moralmente quanto vani in pratica. Le Potenze occidentali volevano la eliminazione del governo pro-tedesco impersonato dal duce del fascismo che esse individuavano come « un uomo, un uomo solo ». Esse propugnarono nello stesso tempo la conservazione della monarchia fascista e la costituzione di un governo demo-fascista che avrebbe dovuto essere sostenuto da una coalizione delle forze reazionarie.

Questa politica ha fallito nel suo scopo principale, quello di accare la monarchia dalla dittatura fascista e così effettuare lo sganciamento dell'Italia dall'Asse e dalla guerra. La caduta di Mussolini nel luglio 1943 fu causata principalmente dalla rivolta antifascista ed antimonarchica che dal mese di marzo disorganizzò la macchina fascista della repressione e raggiunse il suo apice all'invasione d'Italia da parte degli Alleati. Ma questa rivolta non era desiderata dagli Alleati. Non erano stati preparati piani per trarre vantaggio da essa e fu lasciato il tempo all'esercito tedesco di assumere il pieno controllo dell'Italia. La resa del Re e di Badoglio nel settembre 1943 fu poco più che un gesto vano: l'Italia doveva egualmente essere conquistata pollice per pollice. La politica degli Alleati non riuscì inoltre a rendere unite le masse italiane delle provincie liberate per un supremo sforzo comune. Il Governo britannico e quello americano ostinatamente insistettero per mantenere al potere il Re fascista ed il suo Maresciallo.

Per otto mesi siamo stati testimoni dello strano spettacolo degli eserciti delle Democrazie in lotta contro gli eserciti nazisti al fronte e, nelle retrovie, poche miglia più in là, posti a protezione d'un re fascista contro le rinate forze democratiche italiane che rifiutavano d'aver a che fare con tale monarchia.

Infine, attraverso l'intervento della Russia, la concentrazione antifascista dei sei partiti dell'Italia meridionale, partiti soggetti ad una pressione combinata, fu costretta a riunirsi in un gabinetto di coalizione sotto il re ed il suo maresciallo.

Noi abbiamo condannato fin dal principio la politica degli Alleati perché crediamo che il popolo italiano abbia perduto ogni fede in istituzioni corrotte e criminali ed in uomini che non possono assolutamente guidarlo verso un democratico e dignitoso futuro. Noi condanniamo per la stessa ragione la resa dei partiti antifascisti, il cui risultato è che i problemi italiani sono stati gettati in uno stato di estrema confusione.

Noi crediamo che l'espedito dell'aprile 1944, sostenuto e voluto dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dalla Russia, sia un severo colpo agli interessi delle Nazioni Unite come agli interessi d'Italia ed alla causa della pace nel mondo civile.

Nessun paese, oggi, o per quanto si può ricordare nel passato, presenta una scena di devastazione da poter essere paragonata a quella offerta dalla terra in cui nascemmo. Due terzi dell'Italia, dalle Alpi a Roma, si dibattono nella doppia stretta del nazismo e del fascismo, oppressione straniera e terrore domestico, con l'assassinio politico che copre di sangue il paese, con ostaggi « giustiziati » a centinaia ed a migliaia e con l'insurrezione popolare divampante improvvisamente malgrado possibili-

TOSCANINI, SALVEMINI, BORGESSE, VENTURI, PACCIARDI, LA PIANA

Riproduciamo, a titolo informativo, l'integrale traduzione del manifesto pubblicato dalla rivista americana "Life", (N. 24, vol. 16, 12 giugno 1944). Lasciamo al lettore di giudicare in quali parti il suo contenuto sia superato dagli eventi ed in quali conservi invece la sua attualità.

disperate, mentre i governi delle Democrazie occidentali ignorano od osservano con sospetto non dissimulato questa singolare agonia. Quello che rimasta fra il fronte di battaglia peninsulare ed il mare africano fu staccato dal corpo della nazione per opera dei liberatori con un taglio che ha sanguinato per mesi, continuamente. Là, nel regno di Napoli con due grosse isole, dove il doppio dominio del governo militare alleato e di una monarchia-fantoccia è stato imposto ad un popolo affranto, la denutrizione, l'inflazione, il mercato nero sono malanni appena minori di quelli delle regioni nazi-fasciste; l'apatia o il malcontento sono l'attitudine delle masse verso i conquistatori la cui tradizionale umanità, mentre è in ovvio contrasto con la ferocia nazi-fascista, non è però illuminata da intelligente amicizia. Molti di questi mali sono inevitabile conseguenza della guerra. Tuttavia solenni impegni di ieri hanno aperto la strada al cinismo e all'intrigo: malanimo e disprezzo sono spesso profusi nell'irresponsabile prosa di molti giornalisti, di molti visitatori ufficiali: sterminio è la parola per il Nord, confusione e corruzione sono quelle per il Sud.

Nulla, all'infuori di una disfatta militare, potrebbe agire sulla barbarie nazi-fascista. La ragione dovrebbe ancora parlare alla civiltà occidentale.

Fintanto che esisterà un mondo di nazioni ci sarà una nazione italiana. Il suo diritto a sopravvivere ed a rinascere non è tanto fondato sulle

memorie del passato, quanto sulla presenza e sul peso dei suoi 45 milioni di abitanti all'incrocio di tre continenti. La scelta non è fra la cancellazione o la preservazione della nazione italiana ma fra l'aiutarla nella redenzione e nella guarigione od il renderla ancora una volta fonte di disintegrazione e di tumulto per l'intera società umana.

Metternich, il portavoce della reazione legitimista del secolo XIX, negò agli Italiani il diritto di esistere come nazione. La loro terra era una mera espressione geografica. Uno dei capi delle nostre Democrazie, il Primo Ministro d'Inghilterra, quando l'Italia era un paese nemico, la descrisse come un somaro a cui doveva essere offerta la scelta « fra carote e bastone ». Quando l'Italia si arrese alle Democrazie e fu portata allo stato di cobelligerante quel Capo, con immitigato disprezzo, la dipinse come una « caffettiera bollente » che i vincitori tenevano per il manico che essi ritenevano più vantaggioso, mentre la volontà popolare non era neppure « uno strofinaccio per i piatti ». Gli avvenimenti possono provare che egli non si sbaglia meno di Metternich.

Noi non abbiamo mai domandato che gli eserciti delle nazioni di lingua inglese portassero il principio repubblicano nell'Italia liberata, ma noi abbiamo domandato, e domandiamo, ch'essi cessino di sostenere la monarchia con un « temporaneo espediente » diretto — se l'occupazione costituisce i nove decimi della

legge — a saldare indissolubilmente quella sfortunata Nazione alla sua vergogna ed alla sua servitù. Il principio dinastico in Italia avrebbe dovuto essere e dovrebbe essere sospeso — radici e rami — senza alcuna reggenza o compromesso o accomodamento d'ogni genere. Non è ancora troppo tardi. Fra pochi giorni, forse, le armate alleate saranno in Roma e dovrà essere formato un nuovo governo italiano. Ma il rimedio non è nel farsesco ritiro del Re che nomina suo figlio luogotenente; e neppure nella sostituzione di Badoglio con qualche altro servitore di Sua Maestà. Non è un monarca che deve essere defenestrato. È la monarchia che deve essere messa da parte finché un'assemblea costituente, liberamente eletta, quando la guerra sarà finita, non metta in grado il popolo italiano di esprimere la sua volontà istituzionale.

Più generalmente, noi domandiamo che i principi che formano presumibilmente il substrato della Carta Atlantica siano resi chiari e ritenuti validi in Italia come « in ogni luogo del mondo ». Le quattro libertà sono quattro volte vacue se esse non sono rinforzate con la libertà di associazione. La libertà di associazione, nel campo internazionale, significa autodeterminazione, cioè il diritto per ogni gruppo di rimanere o di riallacciarsi a quel corpo nazionale a cui esso sceglie di appartenere.

Noi abbiamo fiducia che gli Italiani si renderanno conto che la loro

possibilità di rigenerazione non risiede in niente altro che nel vivere secondo i principi universali formulati dai loro grandi maestri da Dante a Mazzini. Essi demoliranno fino alle ultime vestigia ogni teoria fascista o pro-fascista di violenza. Essi rinunzieranno volontariamente, se siamo sicuri, al loro controllo su qualche compatto gruppo tedesco o slavo che abita zone estreme del nord o del nord-est della Penisola. Essi dimenticheranno la loro illegale dominazione sopra gli Albanesi e i Greci. E' nostra sicurezza ch'essi inoltre permetteranno libero giuoco nella ricostruzione della loro nazione alle autonomie federali delle città e regioni italiane in grado di contribuire, con spirito vario, ad una flessibile unione nazionale.

D'altro canto è in notevole ritardo la dichiarazione con cui l'Inghilterra dovrebbe smentire ufficialmente

te la non ufficiale ma insistente voce che l'Ammiragliato britannico stia facendo pressioni, sotto il travestimento del separatismo siciliano, per mantenere una qualche forma di controllo inglese sopra la Sicilia che è una terra incomparabilmente più italiana di quanto non siano inglesi il Galles o la Scozia. Similmente è anche in ritardo una dichiarazione di principi che affermi con non equivocabile chiarezza che l'Inghilterra e l'America non approveranno alcuno schema diretto a strappare città così italiane come Trieste dal corpo vivente d'Italia. Confidiamo perciò che l'Italia, in un mondo avvenire, non cospirerà o si agiterà per la restaurazione anche parziale del suo Impero africano tenendo presente il chiaro principio che anche gli altri Imperi coloniali debbano essere sottoposti ad una autorità extra-nazionale.

L'Italia farà anche la sua parte nel rendere conscio il mondo che questa sequela di guerre non finirà se non quando sia del tutto eliminato l'imperialismo coloniale. L'Africa, come non è italiana così non è neppure belga, portoghese, spagnola, francese né britannica. Eccezion fatta per piccoli nuclei europei nella striscia nordica e due importanti raggruppamenti del Sud, l'Africa è araba e negra.

(Continua a pag. 5).

CONTROLUCE

Credo che sia di un certo interesse per il pubblico italiano in questo momento sapere quel che in Inghilterra o in America si pensa o si scrive di noi e dei nostri problemi politici. Perciò, per oggi, invece del solito articolo offriamo al lettore un breve riassunto di alcuni significativi articoli, che sono apparsi recentemente nella stampa inglese sulla situazione politica in Italia o su alcuni nostri particolari problemi.

Il "Times" del 15 luglio ha dedicato un lungo articolo alla Sicilia, di cui la prima

parte tratta del separatismo siciliano, la seconda della situazione economica siciliana, che sarebbe, in questo momento, prospera e florida, per lo meno in senso relativo.

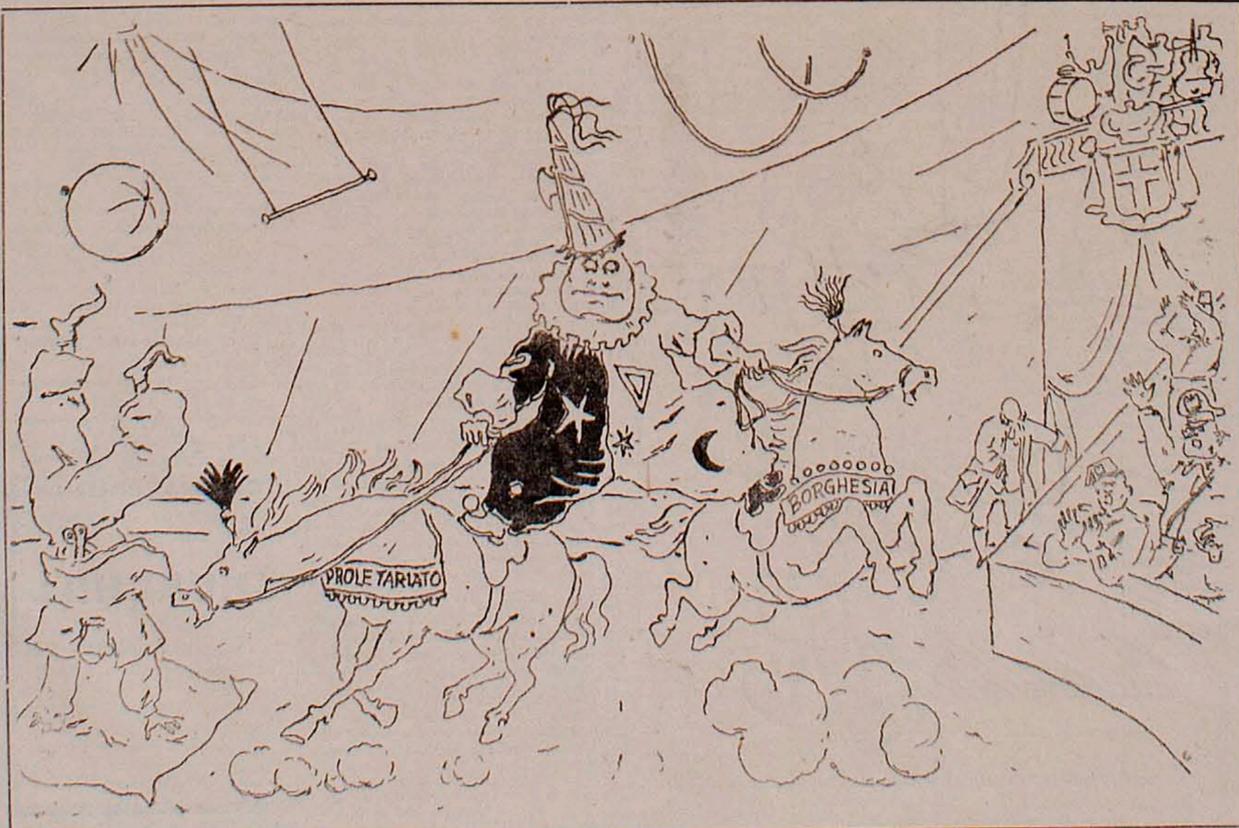
Il separatismo siciliano

La Sicilia — così comincia l'articolo — costituisce un problema politico di una certa delicatezza per il Governo italiano. In Sicilia c'è un movimento separatista, le cui radici sono profonde, sebbene non possano essere molto forti; e, conseguentemente, qualsiasi Primo Ministro deve guardarsi dal prendere misure che possano riuscire impopolari fra gli isolani e, quindi, rafforzare la posizione dei capi separatisti. Lo stesso Maresciallo Badoglio, quando era capo del Governo, riconobbe l'esistenza del problema, in quanto, appena l'isola fu dagli Alleati trasferita al governo italiano, la mise sotto un Alto Commissario siciliano, il signor Musotto, e, più tardi, scelse un altro siciliano, il signor Aldisio, come Ministro dell'Interno.

La Sicilia, per un lungo periodo della sua storia, è stata sotto governi non italiani. Gli isolani sono coscienti di essere di origini razziali diverse da quelle della popolazione del continente. Un inglese, Lord William Bentinck, nel 1812, sfruttò questi istinti particolaristici per fare della Sicilia una base sicura per la flotta britannica; e così accadde che la Sicilia fosse la prima parte dell'Italia che ricevesse una costituzione democratica. Nel 1819 i siciliani si unirono a Garibaldi per liberarsi dai Borboni. Ma l'anno successivo, quando il governo piemontese indisse un plebiscito per cui la Sicilia fu incondizionatamente annessa al regno d'Italia, si sentirono traditi. Le classi colte ricordano queste cose. E inoltre esse pretendono, con qualche fondamento, che, dall'unione in poi, la Sicilia è stata la Cenerella dell'Italia, che capitalisti del continente si sono accaparrate le sue industrie solo per ammassarle, e che la Sicilia non si è mai potuta sviluppare, come avrebbe potuto sotto un governo che avesse avuto i suoi interessi più direttamente a cuore.

I capi del movimento per una repubblica siciliana indipendente sono da cercare fra i grandi proprietari terrieri, i quali sanno molto bene che, quando la guerra sarà finita, il governo d'Italia sarà nelle mani dei partiti di sinistra e che ci sarà da aspettarsi radicali riforme sociali ed agrarie. Essi sono separatisti, più che per sentimenti di patriottismo locale, probabilmente per la speranza di salvare la loro proprietà e i loro interessi dagli effetti di questa rivoluzione. Tra loro, la figura principale è un vecchio gentiluomo molto simpatico, il signor Finocchiaro-Aprile.

(Continua a pag. 9).



(Disegno di Franz)

CONTROLUCE

(Continuazione della pagina 1)
che, prima del fascismo, fu ministro sotto Nitti.
Quando si chiede (ai separatisti) quale posto essi si aspettino che possa prendere una Sicilia indipendente nell'Europa dell'avvenire, essi rispondono candidamente che sarebbero lieti di accettare la protezione britannica.

L'attuale prosperità della Sicilia

L'articolo, poi, descrive le attuali condizioni di relativa prosperità dell'isola. Essa fornisce agli Alleati frutta, verdure, e altri prodotti per l'esercito, come legname, cemento e acido solforico, che altrimenti si dovrebbero importare. Nell'ultima stagione, sono state spedite quasi mezzo milione di casse di limoni in Inghilterra, e si spera di spedirne il triplo la prossima stagione. La Sicilia fornisce anche gli essenziali e zolfo all'Inghilterra, zolfo al Nord Africa, frutta, vino, carrette e mandorle a Malta. A tutt'oggi, questo commercio ammonta a un milione di sterline. Chi va in aeroplano da Napoli in Sicilia passa, nello spazio di un'ora e mezza, in un altro mondo, in cui non si fa la coda per avere i viveri, in cui le strade non sono a esclusiva disposizione del traffico militare, e dove le requisizioni di casa, per le truppe, non vengono ad aggravare il problema degli alloggi in un mondo dove il popolo ha mezzo dimenticato la guerra.

Quello che i cattolici inglesi pensano del comunismo in Italia

In un articolo di alcune settimane fa, il redattore diplomatico del « Catholic Herald » esamina la situazione politica italiana, la quale, a suo avviso, non sarebbe così semplice, né darebbe tanto a sperare, come si era immaginato in alcuni circoli in Inghilterra.
Non c'è dubbio — dice il giornale cattolico — che in questo momento la figura politica più forte in Italia sia Togliatti, il capo comunista. Non si è capito (realized) abbastanza che Togliatti non è precisamente un italiano simpatizzante comunista. Per quindici anni egli è stato un personaggio eminente in Russia e un membro del Praesidium del Comintern. L'alta fiducia, che in Russia si riponeva in lui, dimostra con certezza che il suo scopo è quello di instaurare un regime in Italia, il quale agisca in stretto accordo con la Russia.

LA GUERRA SUL MARE

L'AFFONDAMENTO della "SCHARNHORST"

Il giorno di Natale dell'anno scorso, un grande convoglio era in viaggio per Murmansk. Recava alle armate russe, impegnate nell'offensiva invernale contro gli eserciti tedeschi, circa mezzo milione di tonnellate di rifornimenti inviati dall'America e dall'Inghilterra, che avrebbero contribuito ad alimentare la lotta sul fronte Baltico, allora in pieno svolgimento.
Ancora un giorno di viaggio, e il convoglio avrebbe raggiunto il Mare di Barents, lasciando ben lontano, dietro a sé, le coste di Norvegia, covo di sommergibili tedeschi e delle due ultime corazzate naziste, la Scharnhorst e la Tirpitz. Brutto affare queste navi: 26.000 tonnellate di stazza; una velocità superiore a qualunque nave da battaglia britannica; l'armamento principale più numeroso e pesante di qualsiasi unità alleata di pari velocità; l'armamento di cannoni a tiro rapido e lanciasiluri, enorme. Navi nate per le rapide incursioni, per la guerra corsara: se una di esse fosse capitata in mezzo al convoglio, avrebbe fatto più danni in mezz'ora che tutta la flotta sottomarina tedesca in sei mesi. Per di più l'aviazione da ricognizione alleata era accesa da moltissime a quella latitudine e dal crepuscolo artico.

Verso sera, l'ammiraglio Burnett della Marina britannica, capo del convoglio, diede le disposizioni per la notte. Rafforzata la vigilanza della cintura antisommergibili, affidata a piccole vedette e vecchi cacciatorpediniere, e intensificate le misure di sorveglianza a bordo dei tre incrociatori leggeri, il Bellus, il Norfolk e lo Sheffield, destinati alla protezione del convoglio contro il naviglio di superficie. Anche nelle cabine radio delle navi si rimase in attenta osservazione agli apparati radiotelegrafici, che sentono la presenza di intrusi nel mare e nel cielo quando ancora non sono visibili all'occhio umano.
Fu verso il mattino che i localizzatori diedero il primo allarme. Successive osservazioni consentirono di stabilire la rotta e la velocità dell'intruso. Era una nave; la provenienza e la rapidità della corsa non lasciavano dubbi sulla sua identità e sui suoi propositi. Una delle vedette corazzate tedesche muoveva all'attacco del convoglio. Rapidi calcoli permisero di determinare il punto del mare su cui sarebbe avvenuto il contatto balistico.

York le invia le prime bordate da 350 mm. Un colpo arriva a segno, Bey cambia rotta e a velocità folle si rifugia nella zona d'ombra. La Duca di York forza le macchine, raddoppia il fuoco, insegue, ma l'avversario, che intanto spara come un vulcano, si allontana, si allontana. Alle 19,30 è fuori tiro: la Duca di York cessa il fuoco ormai inutile. Bey respira...
Non ancora. Contro la Scharnhorst si avventano quattro cacciatorpediniere di scorta della Duca di York; tre britannici, uno norvegese. Mentre la nave nemica si sottrae, va alla distruzione grazie alla maggiore velocità, essi, ancor più veloci, con una larga rotta avvolgente, l'hanno sopraelevata, hanno invertito il cammino e ora la tagliano la strada, due per parte, frangendo le onde alla velocità di un treno diretto, e avvicinandosi, avvicinandosi a portata di siluro. La Scharnhorst apre il fuoco con tutte le sue armi; le tori, i pezzi antiaerei, i grossi cannoni antinave. Un colpo qualunque che centri i cacciatorpediniere inglesi, quasi privi di corazzatura, e lo scontro può essere deciso a favore della nave tedesca. Ma non è facile colpire nella notte artica, non è facile, a lumi spenti, individuare appena per le lingue di fuoco che elettono dalle ciminiere arrossate, e che, muovendo a 40 miglia all'ora, presentano il solo bersaglio della prua sottile... Ottomila metri, settemila, seimila. E' questa la distanza minima a cui i caccia lanciano i siluri contro le corazzate; avvicinarsi maggiormente sarebbe temerario. Continuano la corsa: cinquemila metri, quattromila, tremila... E' un suicidio... La Scharnhorst li tempesta di fuoco. Uno è colpito: c'è vista un'esplosione a bordo. Ma continua a correre. Duemila metri... A meno di duemila metri, otto siluri sfrecciano. I più si disperdono. Qualcuno arriva a segno.

Ogni qualvolta un boccone appetitoso per i tedeschi, quale un grosso convoglio per la Russia, passa a nord della Norvegia, qualche pachiderma della Marina Britannica, accompagnato dalla consueta scorta di naviglio sottile, si trova a portata di radiotelescopio. Una delle due: o il convoglio passa illeso da attacchi di superficie, e allora i russi avranno i rifornimenti. O le corazzate tedesche prendono il mare, assaltano il convoglio, lo distruggono magari, ma sulla via del ritorno troveranno il diluvio di fuoco distruttore delle più lente ma più potenti dreadnoughts. C'è anche il caso che facciano danni e poi sfuggano, ed è questo che bisogna evitare.

Pochi ufficiali dello stato maggiore della Marina britannica sono a conoscenza di queste missioni speciali delle grosse navi inglesi. Missioni che fino allora sono state del tutto infruttuose.
Sey non ha nozione di tutto ciò. Non sa che questa volta sono all'anzano la corazzata Duca di York, appoggiata dall'incrociatore Gambia, e da quattro cacciatorpediniere veloci. La Duca di York batte l'insegna dell'ammiraglio Sir Bruce Fraser, comandante in capo della Home Fleet.

La Scharnhorst è ben protetta anche nell'opera viva. I colpi di siluro che sarebbero fatali per un'altra corazzata della stessa classe le lasciano sopravvivere. Continua a fare un fuoco d'inferno. E' stata colpita all'apparato motore, ma la ferita non è irreparabile... Solo la velocità diminuisce... Maldezione, la Duca di York ritorna a portata di tiro.

Il giorno di Natale dell'anno scorso, un grande convoglio era in viaggio per Murmansk. Recava alle armate russe, impegnate nell'offensiva invernale contro gli eserciti tedeschi, circa mezzo milione di tonnellate di rifornimenti inviati dall'America e dall'Inghilterra, che avrebbero contribuito ad alimentare la lotta sul fronte Baltico, allora in pieno svolgimento.

Non sappiamo se Irene Brin, colui che una volta fu definita da un dubbio umorista « flagello degli snobs e fustigatrice dei costumi », abbia voluto fare con questo libro un'opera di polemica e rimproverata ai propri amici che fecero il giro di quasi tutti i grandi periodici in rotocalco da Rizzoli a Mondadori, una vera e propria storia del costume europeo, dal 1920 al 1940. Pensate, vent'anni faticosi, vent'anni fra due guerre mondiali con l'intermezzo di una guerra coloniale e d'una guerra civile — e quelle economiche —, vent'anni che videro sorgere, affermarsi e decadere due dittature, crollare un trono, sparire dalla carta geografica alcune piccole nazioni, vent'anni che per l'Europa conterranno, nei risultati avvenire, per venti secoli o per venti giorni. Quanto c'è da dire! Materia enorme e ancora in fermento o, almeno, non completamente giunta al punto d'assumere una solidità tale da potersi camminare sopra con tranquillità e sicurezza.

Non sappiamo se Irene Brin, colui che una volta fu definita da un dubbio umorista « flagello degli snobs e fustigatrice dei costumi », abbia voluto fare con questo libro un'opera di polemica e rimproverata ai propri amici che fecero il giro di quasi tutti i grandi periodici in rotocalco da Rizzoli a Mondadori, una vera e propria storia del costume europeo, dal 1920 al 1940. Pensate, vent'anni faticosi, vent'anni fra due guerre mondiali con l'intermezzo di una guerra coloniale e d'una guerra civile — e quelle economiche —, vent'anni che videro sorgere, affermarsi e decadere due dittature, crollare un trono, sparire dalla carta geografica alcune piccole nazioni, vent'anni che per l'Europa conterranno, nei risultati avvenire, per venti secoli o per venti giorni. Quanto c'è da dire! Materia enorme e ancora in fermento o, almeno, non completamente giunta al punto d'assumere una solidità tale da potersi camminare sopra con tranquillità e sicurezza.

Il giorno di Natale dell'anno scorso, un grande convoglio era in viaggio per Murmansk. Recava alle armate russe, impegnate nell'offensiva invernale contro gli eserciti tedeschi, circa mezzo milione di tonnellate di rifornimenti inviati dall'America e dall'Inghilterra, che avrebbero contribuito ad alimentare la lotta sul fronte Baltico, allora in pieno svolgimento.

Il giorno di Natale dell'anno scorso, un grande convoglio era in viaggio per Murmansk. Recava alle armate russe, impegnate nell'offensiva invernale contro gli eserciti tedeschi, circa mezzo milione di tonnellate di rifornimenti inviati dall'America e dall'Inghilterra, che avrebbero contribuito ad alimentare la lotta sul fronte Baltico, allora in pieno svolgimento.

Il giorno di Natale dell'anno scorso, un grande convoglio era in viaggio per Murmansk. Recava alle armate russe, impegnate nell'offensiva invernale contro gli eserciti tedeschi, circa mezzo milione di tonnellate di rifornimenti inviati dall'America e dall'Inghilterra, che avrebbero contribuito ad alimentare la lotta sul fronte Baltico, allora in pieno svolgimento.

PREZZI POLITICI

Fissato, per la presente campagna, il prezzo del grano tenero in lire novocento al quintale, e quello del grano duro in lire mille, gli Alleati hanno consigliato il Governo di stabilire il prezzo del pane in misura non superiore a lire cinque il chilogrammo, e quello della pasta non superiore a lire sette. Per il latte si è aumentato il prezzo ai produttori, mantenendo fermo il prezzo di vendita; la differenza residua è stata posta a carico dello Stato. Non si hanno elementi per poter calcolare l'onere che, a seguito di questi provvedimenti e di altri analoghi, graverà sull'erario; ma è certo che il solo prezzo politico del pane e della pasta si tradurrà in un aggravio di bilancio dell'ordine di grandezza di vari miliardi di lire.

« tieri del mondo, il costo dei noli dovesse rapidamente abbassarsi con una correlativa diminuzione del prezzo dei cereali; come poi è avvenuto ». Ed infatti, contro un disavanzo previsto di 6.300 milioni per il solo esercizio finanziario 1920-21, il deficit effettivo per i due esercizi 1920-21 e 1921-22 non superò i 3.500 milioni, a seguito della generale riduzione dei prezzi all'origine, nei noli, delle assicurazioni e dei cambi.

La questione non è nuova; si era già presentata nella prima guerra mondiale, determinando una perdita per l'erario che costituì la parte più cospicua di quella totale causata dai prezzi politici delle vettovalie, perdita valutata tra i 12 ed i 15 miliardi di lire (il Giuffrida, che durante la guerra era Direttore generale degli approvvigionamenti alimentari ed agricoli e della mobilitazione agraria, calcola la perdita totale fino al 1° aprile 1922, data nella quale cessò l'intervento statale nella produzione del grano, in poco più di dodici miliardi e mezzo di lire). Anche negli altri paesi la perdita causata dal prezzo politico del pane ha raggiunto cifre cospicue: in Inghilterra circa 162 milioni di sterline, in Francia circa 6 miliardi di franchi. Da noi il problema era sorto inavvertitamente, a seguito della requisizione dei cereali a prezzi d'imperio, del monopolio statale delle importazioni dall'estero, e della distribuzione del pane e delle farine secondo il bisogno fisiologico delle diverse categorie di consumatori.

Nell'attuale situazione invece non vi è alcun indice nazionale o internazionale che autorizzi a prevedere un miglioramento della congiuntura. Par mancando di ogni notizia sull'andamento dei prezzi del mercato mondiale, sul prezzo fatturati dagli Alleati, sul livello dei noli e dei tassi di assicurazione, è da attendersi che le condizioni degli acquisti all'estero non potranno migliorare, almeno per un certo tempo. Per la produzione nazionale è da prevedere che, procedendo con l'attuale ritmo di inflazione, il prezzo di costo della campagna prossima risulterà maggiore di quello attuale sicché, volendosi mantenere inalterato il distacco tra prezzi di costo e quelli di realizzo, occorrerebbe aumentare e non diminuire il prezzo di conferimento.

Quando nel luglio 1919 l'On. Murialdi confessò che il Tesoro perdeva ogni mese 202 milioni di lire per mantenere il pane ad un prezzo di centesimi ottanta, quasi la metà del costo di produzione, molti rifletterono — ricorda l'Einaudi — « che « la spesa terrificante avrebbe, se non vi si poneva subito riparo, come una valanga di neve, snellito in breve il bilancio italiano ». Aveva tentato di risolvere il problema un decreto reale promulgato, su proposta del secondo ministro Nitti, al principio del giugno 1920, ma, a tutti spiacente, il progetto provocò agitazioni e scioperi, e da ultimo la caduta del ministero. L'On. Giolitti « mise innanzi provvedimenti feroci di imposte » (Einaudi).

« terti del mondo, il costo dei noli dovesse rapidamente abbassarsi con una correlativa diminuzione del prezzo dei cereali; come poi è avvenuto ». Ed infatti, contro un disavanzo previsto di 6.300 milioni per il solo esercizio finanziario 1920-21, il deficit effettivo per i due esercizi 1920-21 e 1921-22 non superò i 3.500 milioni, a seguito della generale riduzione dei prezzi all'origine, nei noli, delle assicurazioni e dei cambi.

GUIDO POLACCO

(dalla relazione ufficiale dell'ammiraglio britannico).

Carta stampata

Non sappiamo se Irene Brin, colui che una volta fu definita da un dubbio umorista « flagello degli snobs e fustigatrice dei costumi », abbia voluto fare con questo libro un'opera di polemica e rimproverata ai propri amici che fecero il giro di quasi tutti i grandi periodici in rotocalco da Rizzoli a Mondadori, una vera e propria storia del costume europeo, dal 1920 al 1940. Pensate, vent'anni faticosi, vent'anni fra due guerre mondiali con l'intermezzo di una guerra coloniale e d'una guerra civile — e quelle economiche —, vent'anni che videro sorgere, affermarsi e decadere due dittature, crollare un trono, sparire dalla carta geografica alcune piccole nazioni, vent'anni che per l'Europa conterranno, nei risultati avvenire, per venti secoli o per venti giorni. Quanto c'è da dire! Materia enorme e ancora in fermento o, almeno, non completamente giunta al punto d'assumere una solidità tale da potersi camminare sopra con tranquillità e sicurezza.

Il giorno di Natale dell'anno scorso, un grande convoglio era in viaggio per Murmansk. Recava alle armate russe, impegnate nell'offensiva invernale contro gli eserciti tedeschi, circa mezzo milione di tonnellate di rifornimenti inviati dall'America e dall'Inghilterra, che avrebbero contribuito ad alimentare la lotta sul fronte Baltico, allora in pieno svolgimento.

Il giorno di Natale dell'anno scorso, un grande convoglio era in viaggio per Murmansk. Recava alle armate russe, impegnate nell'offensiva invernale contro gli eserciti tedeschi, circa mezzo milione di tonnellate di rifornimenti inviati dall'America e dall'Inghilterra, che avrebbero contribuito ad alimentare la lotta sul fronte Baltico, allora in pieno svolgimento.



Se i prezzi continuano così dovrai dedicarti al calcolo astronomico.

E' IN VENDITA: COLLANA POLITICA

CHURCHILL di AUGUSTO GUERRIERO COSMOPOLITA - ROMA PREZZO LIRE TRENTA

Ernesto Cianci

CRIMINALI DI GUERRA VITA DI GOERING

(Parte I.) LA GIOVINEZZA DI UN "UOMO PERICOLOSO."

(Continuazione del numero precedente.)

La folla nella sala prese ad agitarsi minacciosamente. La scena del colpo di revolver aveva indignato tutti. Allora Göring saltò sulla tribuna e gridò con voce tonante che nessuno aveva niente da temere, e che si assisteva solo al principio dell'insurrezione nazionale. I governi del Reich e della Baviera sarebbero stati costituiti e sostituiti da un governo provvisorio, che si stava facendo nella stanza accanto. E concluse: «D'altronde, di che vi lagunate? Avete della birra da bere».

Quattordici morti

Intanto Hitler, in una stanza vicina negoziava coi tre. «Nessuno, senza mio permesso, lascerà questa sala da vivo» cominciò. Poi, volgendosi con impeto ai tre: «Signori, il nuovo governo del Reich è già costituito, e il governo bavarese è rovesciato. La Baviera sarà per noi il trampolino verso il futuro Reich. Per la Baviera, occorre un reggente. Il reggente sarete voi, signor von Kahr. Pöchner sarà il primo ministro e avrà poteri dittatoriali». E concluse con frasi rotte: «Governo del Reich: Hitler. Esercito nazionale: Ludendorff. Ministro della Polizia: Seisser». I tre non rispondevano. Allora Hitler brandì la pistola: «So bene che il colpo è duro per voi. Ma bisogna che saltiate l'ostacolo. Io non desidero che aiutarvi a saltare. Ognuno di voi dovrà occupare il posto, in cui sarà stato messo. Altrimenti, non rispondo della sua vita». I tre continuavano a tacere. «Voi dovete capire. Dovete semplicemente combattere con me, vincere, o morire con me, se l'avventura fallisce. Ho quattro colpi nel mio revolver: tre per i miei collaboratori, se non vogliono seguirmi, il quarto per me». E, puntandosi la pistola alla tempia, dichiarò solennemente: «Se domani non avrò vinto, nel pomeriggio mi uccido» (Heiden).

I negoziati non approdarono a niente. Allora Hitler tornò nella sala e arringò la folla e annunciò la destituzione del governo del Reich e del governo della Baviera e la costituzione del nuovo governo.

A questo punto, entrò in scena Ludendorff. Egli era sorpreso degli avvenimenti quanto chiunque altro, ma si trattava della grande causa nazionale, e non poteva fare altro che consigliare ai tre di collaborare. Così parlò Ludendorff: ma, nel suo intimo, era furioso contro Hitler, che si era preso la libertà di distribuire i posti e a lui non aveva lasciato che il comando dell'esercito.

Alla fine, Lossow, Seisser e, in ultimo, Kahr finsero di accettare la situazione e di esser disposti a collaborare. Hitler si aspettava che Ludendorff si mettesse subito a studiare la marcia su Berlino. Ma il generale invitò i suoi colleghi nel nuovo «governo» ad andare a dormire.

Ma la situazione cambiò rapidamente. I generali consegnarono la truppa. Si apprese che il Presidente Ebert aveva affidato al generale von Seeckt i pieni poteri, e von Seeckt aveva annunziato che avrebbe represso il putsch con la forza. Ben presto gli insorti capirono che, se non agivano, la Reichswehr li avrebbe schiacciati.

Alle cinque del mattino, gli insorti appresero che Lussow avrebbe dato alle truppe l'ordine di far fuoco. Che fare? Dovevano far fuoco anche essi? Allora Ludendorff si disse che la sua ora era suonata: sarebbe andato incontro ai soldati e li avrebbe costretti ad abbassare i fucili.

Alle 11, Hitler e Ludendorff, alla testa di alcune migliaia di uomini, iniziarono la «marcia di ricognizione» attraverso la città. Al ponte dell'Isar, il corteo urtò contro uno sbarramento di forze di polizia. I poliziotti puntarono i fucili. Göring si fece avanti da solo, salutò — la mano al berretto — e dichiarò: «Il primo morto fra i nostri significherà la morte di un ostaggio». (Testimonianza del tenente von Hengel).

Ostaggi non ce n'erano perché Hitler li aveva liberati. In un baleno, i poliziotti furono disarmati, spuntati, schiacciati. Il corteo proseguì. Nella via della Residenza, chiusa fra la Residenza e la Feldherrenhalle, si trovò di fronte a un nuovo sbarramento, più forte del primo. Hitler, con una pistola in mano, avanzava fra Ludendorff e Scheubner-Richter, al braccio di quest'ultimo. Gridò: «Arrendetevi!» Gli rispose una scarica. Scheubner cadde ferito a morte. Hitler fu trascinato a terra da Scheubner e si gettò a terra lui stesso. Ludendorff non fuggì: avanzò con un solo compagno fino alla piazza dell'Odéon, e là fu fatto prigioniero. Se una cinquantina d'uomini lo avessero seguito, le cose, forse, avrebbero preso un'altra piega. Göring, gra-

vemente ferito, fece appello a tutte le sue forze per trascinarsi dietro il leone di pietra, che era davanti a una farmacia, e ripartì dietro di esso. Hitler si alzò subito da terra, e scappò via. Schultz lo fece salire su un'auto. Fuga pazzo attraverso la campagna.

Nella strada, giacevano sull'asfalto quattordici morti.

In esilio

«Mia cara... Hermann fu portato indietro in automobile (non può fare un passo), gli fu consegnato un passaporto falso. Fummo portati via in veste da notte e pelliccia con una sola coperta. In due ore fummo alla frontiera. Io non ho il coraggio di dirvi come accadde tutto ciò...». Così scriveva Karin Göring alla madre. Alla frontiera, corsero pericolo di essere fermati da una pattuglia e di dover tornare indietro. «Un miracolo ci aiutò». Il miracolo furono le larghe mance pagate col denaro di Karin. Steinhardt racconta che, nell'ultimo tratto, nel Tirolo, Göring fu portato a spalla da guide alpine per vie battute solo da contrabbandieri.

Ecco ora Göring all'ospedale a Innsbruck. La gamba era fracassata, nel foro c'erano frammenti di proiettile, pietruzze e sabbia, e la ferita era terribilmente infiammata. Grandi dolori, febbre alta, spesso delirio. Per colmo, i coniugi erano senza il becco d'un quattrino: la loro proprietà in Germania era stata confiscata e il poco denaro, che avevano portato indosso, se n'era andato in manco.

In una lettera di Karin dell'8 dicembre 1923, per la prima volta, si parla di morfina. «Io siedo qui accanto al mio caro Hermann, all'ospedale, e mi tocca vederlo soffrire nello spirito e nel corpo senza poter fare niente per aiutarlo... La sua ferita è una massa di pus. Gli fa tanto male che a volte, fa il cuscino a pezzi, a morsi, dalla sua bocca escono suoni inarticolati. Voi capirete come questo mi colpisca al cuore... Oggi è giusto un mese da quando fu ferito, e, benché prenda morfina ogni giorno, il dolore non diminuisce. Una quindicina di giorni fa, mi sono trasferita dall'albergo all'ospedale. C'è più quiete qui». In realtà, erano state le dimostrazioni ostili, che la folla faceva al suo passaggio, a costringerla a stabilirsi all'ospedale.

Alla fine di dicembre, la ferita andava molto meglio. Poi Göring riprese a occuparsi dell'organizzazione del partito e ricevette anche fondi. Intanto, in Germania si faceva il processo a carico degli autori del putsch. Göring non sentì alcuna voglia di presentarsi a Monaco per condividere la sorte dei suoi compagni (e perciò Röhm, più tardi, lo accusò di codardia). Si accontentò di seguire le vicende del processo da Innsbruck e di commentare con indignazione la sentenza. Ma una preoccupazione assai grave lo tormentava: se le autorità austriache avessero acceduto alla domanda di estradizione del Governo del Reich?...

Il 4 maggio, i coniugi Göring partirono per l'Italia.

Negli ambienti fascisti, Göring trovò molta simpatia, molta comprensione, e qualche soccorso. La cognata, la Contessa Wilamowitz, racconta che si trasferì a Roma e che là incontrò spesso Mussolini. La vita dei coniugi Göring in Italia fu tutt'altro che felice: le preoccupazioni finanziarie li assillavano e le condizioni di salute di Hermann non miglioravano. Nelle memorie della sorella di Karin riappare la cupa nota della morfina. «La sua salute non era buona, il dolore non cessava, i rimedi, che i dottori prescrivevano per attenuarlo, non gli arrecavano alcun sollievo». Alla fine, i coniugi partirono per la Svezia.

Non potendo attraversare la Germania, dovettero fare un lungo giro passando per l'Austria, la Cecoslovacchia, la Polonia, Danzica.

Erano due rottami umani, quando giunsero in Svezia. Karin era stata sempre epilettica. Negli ultimi tempi, gli attacchi erano diventati più frequenti e più gravi. Così ancora più grave, i polmoni erano lesi e il cuore non era sano. Hermann, alla sua volta, soffriva sempre atrocemente per la ferita, e non poteva più fare a meno della morfina. Al principio, i parenti li avevano accolti cordialmente, ma volevano che Hermann si mettesse a lavorare. Hermann non trovava lavoro e, dato il suo stato di salute, non poteva lavorare. A poco a poco, vendette tutta la mobilia che era riuscito a far venire dalla Germania. Le tre sorelle di Karin gli erano ostili, soprattutto per il suo vizio. Alla fine, la morfina assunse forme gravissime. Sotto il dominio

della droga, egli cominciò ad avere accessi di furore. Bisognò interrarlo in un ospedale di malattie mentali. Di Karin, si presero cura i parenti.

Morfinomane

Che Göring sia stato, per un certo tempo della sua vita, morfinomane, non si può contestare, perchè risulta da documenti giudiziari.

Questi documenti furono raccolti in occasione del processo civile fra Karin e il suo primo marito, von Kantzov, che si celebrò a Stoccolma nel 1926. Karin aveva avuto dal primo marito un figlio, Thomas. In seguito al divorzio, il ragazzo era stato affidato al padre, salvo a passare le vacanze dalla madre. Successivamente, von Kantzov si ammalò e fu ricoverato in una casa di salute per malattie nervose. Allora, Karin fece domanda al tribunale perchè il figlio fosse affidato a lei, e le fosse assegnata una quota del patrimonio del marito per provvedere alla sua educazione. Si oppose il fratello di von Kantzov, eccependo che i Göring — lei per l'epilessia, lui per la morfinomania — non erano idonei a provvedere all'educazione di un ragazzo. Le prove, che addusse, furono schiacciati. Il medico di famiglia, Karl A. R. Lundberg, dichiarò: «Il Capitano Göring soffre di morfinismo, e sua moglie Karin Göring d'epilessia. La loro casa non è adatta al figlio Thomas». La difesa di Karin si sforzò di svalutare quella esplicita e categorica testimonianza, ma risultò che Göring era stato ricoverato per malattia mentale in una casa di salute e poi nel manicomio di Langbro, presso Stoccolma. Fu chiamato a deporre il professore Olof Kinberg, uno dei più noti psichiatri svedesi, direttore del suddetto manicomio. Questi, pur ritenendo che l'obbligo del segreto professionale gli vietasse di dire tutto, rese la seguente testimonianza: «Il Capitano Hermann Göring sta per cominciare una cura per liberarsi dell'uso di Cukodai, di cui ha contratto l'abitudine in seguito a una dolorosa malattia fisica, e dovrà essere ricoverato per 6 o 8 settimane. La cura sarà fatta nell'ospedale, da cui non sarà dimesso finché non avrà recuperato la salute. Faccio la presente deposizione sul mio onore e sulla mia coscienza».

La governante, Ella Nordberg, dichiarò che Göring aveva una sinistra influenza sul ragazzo. Questi passava le vacanze presso la madre, e ogni volta tornava cambiato. Göring gli dava da leggere libri di guerra «grondanti sangue» e pamphlets antisemitici. Una volta, il padre aveva trovato indosso al ragazzo un elenco di persone da uccidere dopo la vittoria del nazional-socialismo in Svezia, e, fra questi «condannati a morte» c'erano anche membri della Casa Reale. Il padre aveva stracciato la carta e aveva fatto appello con parole commoventi alla coscienza del ragazzo.

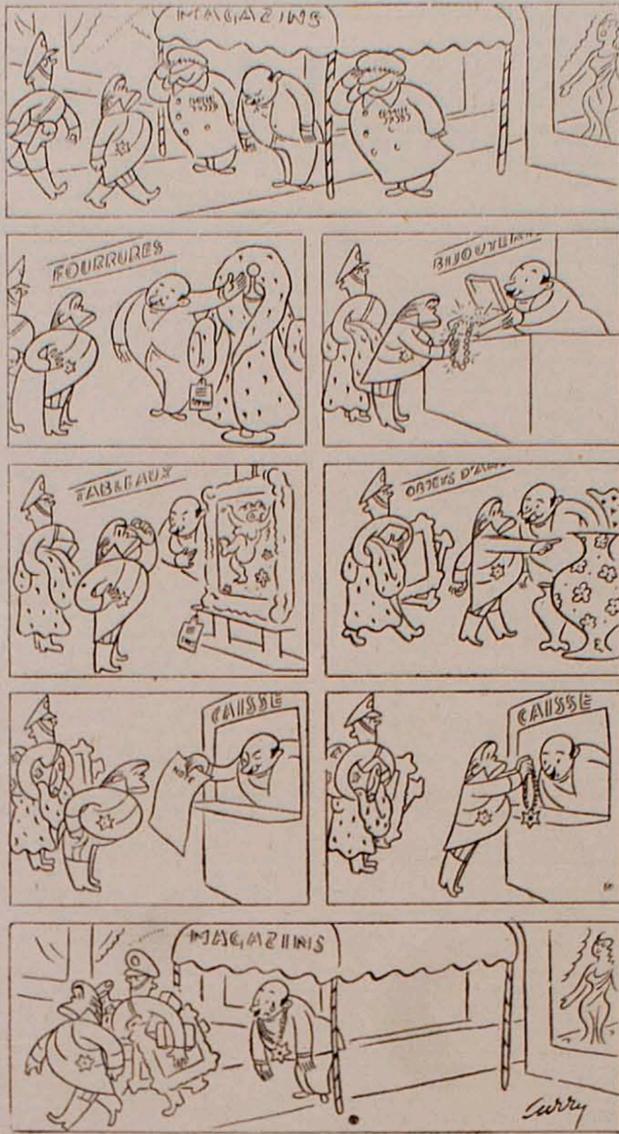
Risultò che Göring, nel 1925, era stato trasferito dall'ospedale Aspudén in Stoccolma all'ospedale Katarina, e che là, essendogli stata rifiutata la morfina, aveva avuto tale un accesso di furore, che lo si era dovuto mettere in cella e poi trasferire al manicomio vero e proprio.

Persino le tre sorelle di Karin depose contro lei e contro Göring, e la loro testimonianza fu decisiva. Alla fine, la Corte nella sua sentenza, privò Karin del diritto di provvedere all'educazione del figlio e affidò il ragazzo a due tutori, un avvocato e la nonna paterna.

«Fu un processo tutt'altro che bello», diceva, alcuni anni dopo, il presidente della Corte.

Quando, nel 1933, Göring diventò Presidente dei Ministri della Prussia, la stampa estera pubblicò molte notizie sulla sua morfinomania, ma la stampa tedesca smentì tutto. Ad eliminare ogni dubbio, il biografo Singer ha raccolto una serie di testimonianze della stampa svedese. Il Social-Demokrat, in data 21 marzo 1933, pubblicò un elenco degli «ospedali per malattie mentali», nei quali era stato ricoverato Göring, e aggiunse i seguenti particolari: «Fu in cura per più di un mese in una casa privata di salute per malattie mentali a Stoccolma, da dove fu trasferito all'ospedale Katarina sotto la scorta della polizia. La ragione del suo trasferimento fu che non si osava tenerlo ulteriormente in una casa di salute, il cui personale era costituito per la maggior parte da donne. Dall'ospedale Katarina, Göring, il 2 dicembre 1925, fu trasferito a Langbro, dove fece una scena violenta e fu messo sotto guardia. Anche a Langbro si dimostrò pericoloso...».

(Continua)
AUGUSTO GUERRIERO



IL PICCOLO DITTATORE... RIANIMA IL COMMERCIO

(da "Le Rire")

LA MONTATURA ANTISEMITA

2) - GLI EBREI TEDESCHI

Ho dinanzi agli occhi un grosso volume di 429 pagine intitolato Die Juden in Deutschland (Gli ebrei in Germania). Anche questo non è il libro di un privato qualsiasi, di un fanatico irresponsabile, ma, in mancanza addirittura del nome dell'autore, si legge sulla copertina che è stampato dalla centrale del partito nazista (Monaco 1935). E' insomma uno di quei libri la cui diffusione in centinaia di migliaia di esemplari è automaticamente assicurata dall'organizzazione del partito, così come certi libretti «edificanti» vengono diffusi dalle parrocchie e certe riviste stransime trovano un smercio sicuro presso i gabinetti dei dentisti e le ambasciate estere.

Per lunghi secoli — così afferma con compiacimento l'anonimo autore — gli ebrei erano stati confinati entro ai ghetti: «larghissime limitazioni erano state poste alla libertà dei loro movimenti ed alla loro posizione sociale» (p. 19). I guai cominciarono con la rivoluzione francese e con l'epoca napoleonica: l'opera di Napoleone, in quanto attività emancipatrice, viene considerata dall'anonimo autore del volume monacense come opera di continuazione dei principi dell'89. Con i primi anni del secolo decimonono gli ebrei si diffondono dovunque: nelle professioni liberali, nel commercio e nelle finanze, mentre ve ne sono di quelli che vengono addirittura ricevuti a corte, «La costituzione americana del 1787 e la rivoluzione francese del 1789 hanno aperto una breccia nell'antica diga», afferma con tristezza l'autore; e non durò molto che «anche il popolo tedesco si associò a tali idee». A questo proposito viene citato come lodevole esempio un scrittore non troppo gradito ai nazisti per il suo «freddo cosmopolitismo»: Goethe. Sì, signori, Goethe, ha avuto — agli occhi dei nazisti — almeno questo merito: di essersi espresso nel 1823 contro i matrimoni misti tra ebrei e cristiani; questo può valere, con un po' di buona volontà, come motivo di parziale perdono ad uno scrittore privo «di fiamma nazionale» e d'«interessamento sociale». Dopo la rivoluzione del 1918 e proclamata in Germania la repubblica democratica, — incredibile a dirsi — «non ci furono più limitazioni di nessun genere per gli ebrei». E' ciò che manda in bestia l'anonimo del ventesimo secolo, il cui libro stiamo leggendo con attenzione.

Per decine di pagine il nostro anonimo si sofferma sugli «ebrei nella vita commerciale» e sugli «ebrei come portatori di corruzione». Non assistiamo alle descrizioni di sevizie e di torture a cui ci ha abituato il vecchio Fritsch: ma anche qui si sente parlare di truffe così elastiche e divertenti, che il solito pedagogo lungimirante dovrebbe impedire la diffusione del libro tra una scolaresca, che altrimenti verrebbe presa dallo spirito infrenabile di imitazione. La stampa tedesca era «inteneramente in mano degli ebrei» e ci si meraviglia soltanto come il nazismo abbia potuto pubblicare, sotto la democrazia ebraica, giornali di così enorme tiratura e libri diffusi a centinaia di migliaia di copie in tutto il paese.

Seguono poi le accuse di drammatica che non possono assolutamente mancare: gli ebrei scatenano le guerre ed eccitano i nazionalismi, ma sono tuttavia antinazionali e disfattisti; gli ebrei sono gli esponenti della plutocrazia, ma sono nello stesso tempo i fomentatori del comunismo; sarebbe cosa vana se voi volete sapere perchè, essendo dei plutocrati, vogliono l'avvento del comunismo, inutilmente poi vi sforzate d'intendere come la duplice

attività possa svolgersi parallelamente; qui ci si trova dinanzi ad un credo ufficiale, ad una rivelazione insomma, che non si può discutere o mettere in dubbio, pena la decapitazione. Infine viene passata in rassegna l'attività degli ebrei nella letteratura, nel teatro, nell'arte, nella musica, e dopo un lunghissimo elenco di «giudei» e di «giudaizzanti» ci si domanda che cos'altro rimanga nella cultura tedesca moderna.

L'anonimo del ventesimo secolo, conscio forse di averci un po' seccato — dopo la più movimentata e pittoresca prosa offerta dal Fritsch — ci vuole un po' compensare in fondo, con un capitolo intitolato Gli ebrei e l'immoralità (p. 369-390); non neghiamo che ci sia qualcosa di stuzzicante, ma nel complesso sono più che altro dieci pagine di polemica contro la psicoanalisi ed i psicoanalisti. Se avessimo comprato di tasca nostra il volume, saremmo insomma assai delusi.

Vi è tuttavia un ben chiaro nesso tra l'anonimo nazista e il vecchio Fritsch ed è la sorprendente logica con cui gli ebrei vengono accusati delle più opposte colpe e degenerazioni: ci riferiamo in particolare all'ultimo capitolo intitolato La criminalità e la degenerazione razziale degli ebrei. I delitti dei quali gli ebrei si renderebbero più spesso colpevoli, sarebbero i seguenti: truffe nel commercio, contrabbando di stupefacenti, carte false, piccoli furti, delitti contro il pudore e la moralità. Ma nella loro degenerazione essi vanno così lontano da avere una scarsa natalità e da essere straordinariamente predisposti al suicidio! Qui il lettore si porta una mano alla testa e si domanda: ma perchè mai l'anonimo scrittore non è soddisfatto della scarsa natalità e della tendenza al suicidio? Però anche qui invano egli attenderebbe una risposta, come sarebbe stato vano attendersela dal Fritsch avendogli domandato per caso perchè se la era presa tanto calda con gli ebrei in atto di «demoralizzare» la Polonia...

Gli argomenti sviluppati su un tono quasi accademico — e ad ogni modo burocratico, prolisso e statico — da questa pubblicazione massiccia edita dal partito, venivano ripresi in tono clamoroso e violento dal giornale settimanale Der Stürmer. Per la durata di molti anni questo settimanale era appeso a quasi tutte le cantonate delle città del Reich e si vedevano a frotte ragazzi in camicia bruna, usciti dal ginnasio, o garzoni di bottega in atto di leggere avidamente il contenuto; incantamenti a notti di San Bartolomeo contro gli ebrei, fotografie di donne seminude con la didascalia: l'attrice X. Y., nota amica dell'ebreo N. N., narrazioni di malfatte ebraiche in stile da romanzo giallo.

Sarebbe vano affermare che tutta questa propaganda non abbia dato i suoi frutti. L'Europa ha potuto vederne qualcosa con i propri occhi e le si può forse soltanto fare il rimprovero di non essersene abbastanza interessata per tempo.

WOLF GIUSTI

Per la Pubblicità su
"COSMOPOLITA",
rivolgersi a:
S. I. C. A. P.
Via del Traforo, 146
Tel. 60.200

GAZZETTA NERA

Le jeu du massacre

Il pessimismo è l'ultima moda della gente chic; o la penultima.
Le dame e i gentiluomini che oggi azzardano previsioni catastrofiche sull'avvenire dell'Italia (il popolo vero ha «svaghi» più contingenti e di minore impegno), trovano occupazione e diletto in una specie di raffinatissimo «jeu du massacre» che, per il suo meccanismo di rilanci e contrarilanci, ha vago somiglianza con quello del poker. Chi vede più nero, chi pronostica il maggior numero di seicure, guadagna brillantemente la sua mezz'ora di mondana notorietà.

Le indiscrezioni sulle condizioni d'armistizio volano da un salotto a un bar, da un'altezza a un tavolo di bridge, portate da un pontonico che odora di gardenia sfatte e sigarette Camel. Fra un carpamo amaro e un pettegolezzo acido, la marchesa Maria Pia offre al conte Gian Carlo la «verità» sul paragrafo trentaquattro, in cambio di quella sul paragrafo ventidue. (Con la stessa faltà, nel millenovecentotrentasei, Maria Pia e Gian Carlo scambiarono le figurine della Perugini; poi sono cresciuti, ed hanno perfezionato il gioco). Appartengono entrambi a un clan che, fino all'altro ieri, scommetteva contemporaneamente sulla data d'ingresso del Feldmaresciallo Rommel ad Alessandria d'Egitto e sulle probabilità di vittoria finale della «Juventus».

La gente di questo clan ama definirsi «staccata» dagli avvenimenti: «Troppo chiasso», protesta, «troppo sudore»; e gli avvenimenti vorrebbe poterli giudicare dalla sommità di un illusorio trionfo, come se della tragedia nazionale, sciaguratamente divenuta spettacolo, non fosse (sia pure in modesta misura) protagonista, ma privilegiata spettatrice munita di un biglietto di favore stampato su cartoncino bristol.

Su questa povera gente, la guerra è passata senza lasciar tracce: almeno nello spirito. Quella che oggi la induce a invocare la verità — anzi «l'aspra verità», nello stile di Danton — non è infatti una imperiosa necessità spirituale, ma più semplicemente uno snobismo: l'ultimo, o il penultimo.

Non sarebbe male accontentarsi senza altri indugi. La tanto invocata verità verrebbe, forse, a procurare alle signorine e ai signorini del bel mondo emozioni meno epidemiche e passeggera di quelle «sofferite» finora.

E farebbe del bene anche al popolo autentico. La vita è così armoniosamente regolata che, nelle ore grise, persino il sapere di quale male si dovrà morire può riuscire un conforto.

Tanto più che la capacità di sofferenza dimostrata dal popolo italiano lo ha fatto degno di un trattamento meno fanciullesco di quello abitualmente riservato a quei parenti-consoffio-cardiaci ai quali si telegrafava: «Povero nonno gravissimo» quando, in realtà, il povero nonno ha già felicemente iniziato da tre giorni il suo processo di putrefazione.

La nota arguta

I tedeschi, famosi per molte ragioni, non lo sono mai stati per la lievitù del loro umor nazionale. Nel paese di Krupp, anche la comicità è un'industria piuttosto pesante: essa trae infatti le sue maggiori rendite dalle gravi speculazioni sui soldi, sugli obesi e sui balbettanti. Oggi quest'umorismo ha manifestazioni più imponenti e geniali. C'è quello, ufficiale e ineditario, dei comunicati diramati dal Quartiere Generale del Führer; e c'è quello, premeditato come un delitto, profeso da alcuni alti comandanti. E' il più moderno e si chiama allegramente, «umorismo da boia».

Un generale prussiano al quale un ostaggio di Savona aveva sollecitato l'autorizzazione a confessarsi prima della fucilazione, rispose per iscritto che la «formalità» poteva considerarsi superflua. E spiegava, con sfumata ironia: «Inutile disturbare un sergente. Dal momento che questo Comando ha già provveduto a informare il Paradiso dell'imminente arrivo all'altro mondo dell'ostaggio».

Il brillante generale è dunque un bello spirito, una di quelle privilegiate creature che in ogni circostanza fanno sempre la battuta pronta. I colleghi fucilando l'umorismo più che le fronde di quercia con spine e brillanti, le belle signore (del suo paese) lo prediligono. Forse, prima del '39 fatale, egli era solito a recare nei salotti di Berlino quella che i cretini chiamano «la nota arguta». Poi la guerra, crudelmente, lo distolse dalle esercitazioni mondane. Non per questo, tuttavia, lo scintillante generale smarrì del tutto il suo estro comico; soltanto, come abbiamo visto, ne modificò le applicazioni.

Dopo sarà più triste

Sappiamo di una donna di servizio che ha «guadagnato» duemila lire in un solo pomeriggio domenicale: cinquecento lire per ogni prestazione amorosa; tutta l'America — da Nuova York all'Arizona — fra il meglio e il tramonto. E poiché le romantiche donne di servizio alla Molnar si trovano soltanto nelle commedie romantiche di Molnar, è da ritenersi che l'espansiva donnetta non tornerà più agli antichi commerci con pentole e fornelli, così scarsamente remunerativi, ma persisterà in quelli col Mattino, meno onesti e più redditizi.

Nell'episodio, che può far sorridere soltanto gli sciocchi, è racchiuso un grave sintomo premonitore del dopoguerra che ci attende. Gli altri seguiranno a breve distanza, e saranno anche meno lieti.

Quando si spognerà il rombo dell'ultima cannonata, ed al fragore delle armi subentrerà il silenzio, ci fissarono negli occhi per riconoscerci, per contarci. Non saremo allegri, e vorremo diventarlo per forza. Allora faremo del chiacchiere, non piangeremo.

Come nel millenovecentodiciannove, giovani e disincantati e stupiti annuseranno il profumo del bicarbonato di soda acquistato al prezzo del cloridato di cocaina, i romani «audaci» strizzeranno l'occhio ai lettori dello nostro dei libri, molte porvere donne annulleranno per ragioni mercantili i loro scrupoli morali. In compenso non avremo, come nel millenovecentodiciannove, il fascismo; e sarà la sola certezza in tanta perplessità, il solo conforto in tanto dolore. Ma sarà triste lo stesso.

Renan ricevette ogni sera una lettera contenente queste poche ma decisive parole: «Vi sarà un inferno, signore». Era un passo a mandarglielo. Sarebbe opportuno che un altro passo, il più saggio dei passi, spedisse ogni mattina ad ogni italiano una lettera concepita press'a poco così: «Vi sarà un dopoguerra, signore».

MINO CAUDANA

CERTEZZA DI HUIZINGA

Entrati in uno studio caldo, non grande, illuminato da una cristallina vetrata grande quanto l'intera parete.

Passavo, appoggiato alla porta e mi colpì un vento dalla stanza, inattesa, la vista d'un fascio di narcisi gialli e, assieme, la sensazione di quadri e libri, di stampe ed oggetti fusi fra loro, quasi finestre irraggianti altre quiete luci, essi stessi pretesi alla visione di un mondo immaginato e sereno. Certo, stupito, scissi il benevolo e vidi, contro la vetrata, alzarsi un vecchio signore, alto, appena un po' curvo, e canuto.

Gi andai incontro con quell'improvvisa certezza, tuttavia stupito che quello, dunque, era l'umano aspetto di Huizinga.

Scelsi di fronte a lui e mi trovai a rispondere, senza altri preamboli, che in giorni di disperazione, durante la ritirata da Karkov, avevo sentito il bisogno di venire a chiedergli aiuto; per questo ero a Leyda, nel cuore caldo della sua confortevole «home» olandese.

I resti del reggimento di fanteria bavarese, a cui ero assegnato, erano stati tagliati fuori dal gruppo di divisioni, attardate nella difesa di Karkov.

Tredici giorni di cammino asfittico. Ciò accadeva nel gennaio '42, in una vana congelata stoppa d'indulgenza, vuota di visibili villaggi, d'ogni riparo. Il gelo aveva talmente indorito il terreno che non si riusciva a scavare trincee o ripari; non c'eran più attrezzi né nulla, di nessuna specie.

I battaglioni schierati allo scoperto erano facile bersaglio di rapa, mitragliate, scorie di cospicchi. Ogni giorno si perdevano trenta, quaranta uomini. La temperatura oscillava intorno a meno trentacinque; tirava sempre vento. C'era un'unica casupola e un capannone; in questi i feriti azzardavano prima di morire. La notte, a tutti, tutti andavano alla casupola a bere in fuso bollente di tè.

Non si sapevano, ho detto, trincee; nemmeno tombe. Il freddo tramutava le salme, in pochissimi minuti, in vitrei tronchi con torti. Il sangue delle loro mortali ferite non anneriva, restava lucido e brillante come in un'oleografia; le stesse ferite non avevano tempo di curarsi, restavano nette, disseccate, sulla carne cesa. Gli infermieri riunivano le salme poco lontano dalla casupola, quasi al centro dello schieramento.

Ignoro come cominciò ad accadere, né quando; so che un giorno notammo che quei tronchi erano stati ammucchiati, e formavano cataste. Le cataste erano a Palate di nevicchio potevano nascondere, a prima vista, la vera natura di quei tumuli; larghi tendoni ne coprivano lo strato superiore e il ricchissimo spazio circolare, così da parere rudimentali capanne. Erano capanne, insinuandosi sotto il tendone si vedevano le pareti tappezzate di ferrate scuole di stoffe.

Cerchia esame e protettore all'infuori, nucleo ancor vivo e caldo all'interno, i soldati continuavano a dormire tutti insieme. Parevano accettare quel mostruoso scerzello con estrema opacità di sentimenti. Il colonnello non accettava il «fatto» né poteva impedirlo perché non si può insegnare ad un barbaro, diceva, ad essere civile. Ma, scienziere ed etnologo, mi pareva che quei testimoni che lui non accettava, che condannava, anzi. Mi chiedeva cosa potessi pensare, io latino, di quei modi e di tutto il resto». Rispondeva che tutto era troppo estremo e imprevedibile; che non c'erano più, per noi, criteri di giudizio, o, pareva; che l'opacità morale dei suoi soldati era un fatto naturale, d'una infernale natura. Diceva, che saremmo stati sempre troppo vili per non giustificare anche quel fatto, come tutti gli altri, con la guerra. Semmai, tutto era una nuova prova della sospettata esistenza d'una fondamentale voragine entro l'animo dell'uomo, appena letta dallo strato dei suoi sentimenti acuiti.

K. diceva di no, che ciò non spiegava quello e tutto il resto». Nel suo filoneggiante italiano, K. professore di filosofia, diceva che non poteva saper tutto, di loro; che giudicavo sulla guida d'un vecchio spirito europeo, d'ogni cattolico; che non pareva capire la devastazione che lo spirito fantasma aveva creato nell'animo dei giovani tedeschi. In loro, diceva, «alles ist vorbei»; tutto, anche l'affettuoso compatimento che un uomo prova per i compagni caduti al suo fianco, in guerra.

Sempre sosteneva che nell'animo dell'uomo si vedeva l'era spaziosa ed era stata trovata la funzione che il fatto credeva su da un originario e baluginante abisso; ora, l'anima tedesca s'era ripiombata e vi vagava, forse irrimediabile.

Aveva ritengo a dirlo, ma finì col dire la parola acustica: nazionalsocialismo.

Sempre meno riuscito, in quei giorni cupamente illuminati, di quell'atmosfera di lucida distensione, dopo l'orgia di sadico attivismo dell'estate. Mi ripeteva che dovevo fare appello all'ottimismo buon senso atavico; ma il colonnello non sentiva ragioni, comprendeva anche meglio di me, forse. Mi parlava di Spengler, di Mannheim, del suo «Il mito della civiltà», del tramonto e del mito della coscienza dell'uomo.

Chiesi soccorso a Huizinga. Invocai, più per me che per fede a quella attuale e derisiva polemica, la sua ragionata conclusione. Fu inutile; con «Gründlichkeit» tedesca, il colonnello mi opponeva l'analisi di Huizinga, la sua «Crisi della civiltà», appariva giustificata. Ma non c'era anche, nel suo messaggio di quel titolo, una sicura indicazione di speranza; non era, la nostra, la molecolare esperienza di una prova migliore che avanza in quel mondo «antimo» di oggi.

Non c'era un fatto, diceva, di un fatto o di un fatto, che riconoscevo, lui ed io, così diversi, i mali e le tare, non era un indizio di salvezza? Rispondeva il colonnello che no, che la nostra non era una espiazione per il delitto d'aver abbandonato valori eterni e fondamentali nella lunga strada attraverso le epoche e le scoperte scientifiche; era solo, diceva, il principio o il principio di un trattamento dovuto all'incapacità dell'uomo moderno di realizzare il mondo fastuoso.

K. era troppo tedesco per sapere ancora credere e sperare, e per voler credere e voler sperare; «alles ist vorbei», ripeteva, e, poiché è così, consolatevi; è meglio prigionieri o pallottole tedesche?». Fu allora che sentii il bisogno d'aiuto. Lo trovai in me stesso, rifiutandomi di credere ad altra esistenza che non fosse quella delle voci che sentivo in me, in quanto uomo, figlio di generazioni, di infelici sofferenze e gioie. Mi pareva — con auturata proporzione — di sentirmi all'unisono con

milioni e milioni di uomini che in quel. L'istante sentivano come me il bisogno di chiarezza, di fede, di affermare la libertà del proprio spirito dalle pesanti nebbie di una falsa coscienza. Fu allora, mentre ci trascinavamo sulla neve quasi fuori dal cerchio cosacco, che mi prefissi di chiedere ad Huizinga se ritenesse che la mia esperienza avesse un significato, se potessimo ritenere che l'uomo avesse motivo di sperare in se stesso e quale strada l'avrebbe condotto alla comprensione, e ad un possibile bene.

Non so se K. sia ancor vivo; per mio conto so che meno di tre mesi dopo quei giorni, entravo, commosso e stupito, nello studio di Huizinga.

Huizinga parlava lentamente, movendo raramente ed appena la mano; ascoltava con poca attenzione. Disse che non stupiva che proprio un italiano avesse potuto proporsi il problema in quel modo. Ricordò d'aver già scritto per l'edizione italiana di «Crisi della civiltà» parole di fede e di ottimismo e notava, contento, che nonostante la guerra del governo e il governo che avevano, l'Italia fosse ancora l'unico paese d'Europa in guerra che stampasse sempre nuove ristampe dei suoi libri ed altri ne traduceva. Era questo un segno di vitalità spirituale e ne trovava il motivo nella maturata lesione che l'Intelligenza italiana aveva fatto e faceva dell'esperienza fascista.

Per primi, disse, gli italiani mostrano, forse, il bisogno di libertà. «Un buon segno per l'Europa e per l'Italia».

e Croce e Einaudi, miei amici, ne saranno contenti, dopo tanti anni d'apostasia. Sì, forse sarà l'Italia ad indicare la strada. L'Italia ha ancora da spendere la missione designata da Mazzini. Una missione comune a tutto il mondo e che obbliga ogni spirito che sappia quanto abbiamo da salvare nella nostra civiltà. L'uomo moderno non aspira al progresso, concetto illuorico come volgarmente inteso, ma ad una nuova ed operante etica che plachi l'antagonismo fra cultura e tecnica, fra collettivismo e individualismo, fra nazione e cittadini, fra nazione e nazione. Questo è il significato oggi palese ed ancora ieri occulto del messaggio mazziniano.

Era io, ora, a chiedergli se l'uomo che questa guerra avrebbe lasciato dietro di sé, sarebbe stato definitivamente pazzo, in preda all'essere invece che alla coscienza, alla «Wille zur Macht» o al «logos».

«Penso — diceva Huizinga — che gli uomini politici, anche quelli animati dalle più nobili intenzioni, commetteranno errori assai gravi perché, per quanto vogliono e facciano, sono pur sempre gli attori e gli agenti del mondo che occorre superare, se vogliamo davvero imparare la lezione di questa tragedia. Il più funesto errore, so gli uomini di spirito di ogni paese o razza lo, è scapiti e potremmo evitare con l'apostasia. E l'errore consista in questo: che per infiniti motivi o sociali, o politici, o confessionali o di qualsiasi altra eronca natura, si impedisca la purificazione interiore che ora, nel dolore comune, si va sviluppando anche inconsciamente, nell'animo dell'uomo. Purificazione che, come ho scritto, è un atto di sacrificio, un'imitazione volontaria a parte dei propri diritti, dei propri poteri e della propria sete di piaceri e di benessere.

L'uomo di domani non deve essere distolto da questa via. Tutto quel che accade, allora, nell'umanità, è un fatto.

«Un buon segno per l'Europa e per l'Italia».

pre più ai comunisti si rivelerà il profondo senso di una legge morale e storica: fu lo più certo; che nessuna trasformazione violenta della struttura della società è formabile; occorre che, prima, si venga formando, spontaneamente, una nuova forma di civiltà. Il processo inverso non si può imporre; si può solo credere di poterlo fare; al massimo, ed al prezzo di gravissimi rischi per la civiltà comune, si può tentare di affrettarlo.

E' quanto ha fatto il comunismo in Russia; ma bisogna pur sempre attendere che l'individualismo, lo spirito di concorrenza, d'intraprendenza, d'iniziativa, di libertà, insomma, diventino accessi e costante abnegazione, spirito di gruppo senza mai degradarsi in amorfo. E' possibile? I prossimi secoli lo diranno.

«Non c'è salvezza, ripeteva Huizinga, fuori della strada della civiltà, ed è strada che va percorrendo passo per passo, guidati dallo spirito».

«Avevo detto qualche anno fa si poteva sperare o disperare che nel cammino della civiltà ci fosse, o no, la possibilità di fermarsi senza perdere il senso della direzione. Si poteva temere che l'arresto preludesse all'involutione. La tragedia d'oggi ci libera da questa incertezza. Essa sta liberando nell'animo dell'uomo, attraverso il dolore e l'aspirazione, attraverso un ineliminabile catarsi presente, forze che sono sempre state vive in lui anche se snaturate e deviate dalla progrediente indifferenza alla verità.

Queste antiche e genuine forze umane ci garantiscono che lo spirito della nostra civiltà ha potuto sopportare la prova, che il suo cammino è formato in questa terribile ora della storia, su se stesso non per arretrarsi ma per riprendere coscienza delle verità permanenti che stanno alla sua stessa origine.

«Un buon segno per l'Europa e per l'Italia».

Riassunto delle puntate precedenti

L'agitatore comunista Kassner viene catturato dalle S. A. mentre si trova a una riunione con i suoi compagni...

tinuavano a battere: cinque colpi — altri due; ogni colpo riportava Kassner verso quel po' di coscienza...

Due colpi, un intervallo, altri sei; un intervallo più lungo.

Nessuno aveva risposto quando aveva provato lui.

Tutto ciò che poteva somigliare alla speranza somigliava alla follia.

Non era forse follia fuggire dinanzi ad ogni speranza?

Cinque colpi; due, sei, nove; dieci; uno, quattro; uno, quattro; due, sei, nove.

Già non capiva più nulla. E la salmodia ortodossa, quel fucile cantato su un tesoro di cattedrale saccheggiata...

Ma come scrivere, lì dentro!

Infatti l'altro ricominciò, questa volta più adagio.

TERZA PUNTATA

Il richiamo di coloro che in quell'istante traeciavano il rosso emblema e l'incantamento alla vendetta sulle case dei loro compagni assassinati...



LO STUDIO DEL DITTATORE

Con le palpebre chiuse, e una leggera febbre nelle mani aggrappate al petto, egli attendeva. Non c'era nulla intorno, nient'altro che l'enorme pietra e l'altra notte, la notte morta.

Solo una sottospecie dell'uomo, cupa e sottomessa, fattasi a lungo andare estranea al tempo, poteva ricordarsi alla pietra.

Se avesse chiamato a sua volta, forse l'altro avrebbe potuto ripetere ciò che diceva.

Fece, nel pensare, uno dei più grandi sforzi della sua vita. Impossibile scacciare dalla mente l'immagine d'una mano che non riesce a prendere a volo una mosca.

Aspetto, potendo appena respirare, col corpo immerso nell'attesa convulsa. Batteva di quando in quando, ma del tutto a caso, nessuna risposta.

Udi battere. Alla porta della cella? Attendevo quei colpi da quando era entrato.

Udi battere di nuovo.

— Chi è? domando.

Voci basse, inequivocabili, risposero dall'altro lato della porta: « Siamo noi ».

se, era il traghetto di quel fiume, in cui i pesci affissati dagli obici dei Bianchi eran venuti ad urtare contro i partigiani affamati...

gini suscitate dalla musica non eran che vari spettacoli; doveva dar loro una durata. Tutto il problema della prigionia consisteva nel non esser più passivo.

La vetrina variopinta del negoziante di colori, veduta dopo il suo arresto, diventa la chiesa di San Basilio con le sue multicolori cipolle.

La guerra civile. Una vertiginosa fanfara lanciava il suo spirito verso le immagini che lo tenevano in vita. Bisognava che vi mettesse ordine...

Da quanto tempo non ha fumato?... La notte sospinge verso di lui l'odor di chiesa, intruso in quella lunga campagna avvertita dal freddo.

È il prigioniero della cella vicina che grida di nuovo. Le forme di tortura che non ha inventato l'immaginazione degli uomini!

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

te del paesaggio notturno: croci ortodosse brandite come randelli, vessilli di processioni russe con un riflesso di luna sulle loro perle false...

Kassner ne attende il rumore. Nulla. Silenzio perfetto. Non un brusio tra le foglie, niente del mormuro notturno della terra; né alcun rumore poco prima, quando il vicino è fuggito come un cinghiale...

Sordo! Udi il suo grido ripercuotersi in fondo al cervello, e il rumore della spia aperta dalla guardia. Costui vede il prigioniero, sopraffatto dalla luce, ansimare nell'angoscia come in un cappuccio...

Il ritmo della mitragliatrice si fa più rapido, e da tutte le parti le fucilate appaiono e scompaiono nel bosco: finalmente i partigiani hanno scorto i bianchi — e tutte quelle cadute micidiali sembrano visibili nel gran silenzio...

— Di dove sei? chiede il mitragliere a Kassner.

— Comunista straniero.

Ritornato il silenzio, nient'altro che il vento e la notte.

— Io sono dell'Altai. Eccoli lì, a terra, con le loro vesti d'argento e le gran barbe bianche; perché somigliano alla neve che rimane nelle insenature dei monti?...

Sopra la terra notturna, i corpi caduti disegnano un grande avvoltoio bianco, col becco enorme e le ali strappate.

Una voce, nella cella, articolò nettamente, ma piano, con un bisbiglio solenne: « Sono morti ». E, un po' più forte: « Anche Anna è morta, ti dico... E' morta ».

Il pope apparì sul poggio cominciando ad avanzare, dalmatiche e tiare sotto le croci e i vessilli, e una irrealtà senza limiti anima quel tesoro in marcia.

No: è un prigioniero che urla in una cella vicina.

CAPITOLO TERZO

Kassner osserva con la più grande attenzione una bestiola, topo o faina, che si stacca e fila verso i pope. Questi stanno ora immoti, impiccioliti dal vasto paesaggio lunare...

Da quanto tempo non ha fumato?... La notte sospinge verso di lui l'odor di chiesa, intruso in quella lunga campagna avvertita dal freddo.

È il prigioniero della cella vicina che grida di nuovo. Le forme di tortura che non ha inventato l'immaginazione degli uomini!

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

È o no lo stesso convento, il vascello fantasma che fila con le nubi desolate, campane perdute nel cielo.

cinema

L'INTELLIGENZA DEL SIGNOR JORDAN



inafferrabile signor Jordan è uno di quei films che vi fanno pensare alla cultura americana di fronte a quella europea come all'enfant terrible...

è inattaccabile, addirittura, dalla irriverente ironia. Il « trapassato », in fondo, non tarda a convincersi d'essere giunto al di là, non si turba, si guarda appena intorno per osservare l'ambiente.

della stessa arguta ingenua sorpresa, che segretamente diverte il « trapassato » al cospetto dei goffi mortali.

Quale assorbente uso ed abuso di trasparenza, dissonanze e trucchi avrebbe fatto, con una tale materia, un regista maldestro è facile immaginare.

Il pellegrino ultraterreno e la sua guida divina sarebbero stati forse forniti di tutti gli attributi della loro trascendente natura, e non sarebbero mancate un paio di ali.

Come nel caso di quel saxofono, elemento di straordinaria suggestione fantastica e insieme elemento risolutivo di un complesso puramente narrativo.

È il tono regge per tutto il filo, ricco di nobiltà e viva di coerenza stilistica, fino a quel finale così trepidante ed umano: il bravo ragazzo e la bella si incontrano nel corso della ultima reincarnazione di lui che è ormai dimentico del recente passato di redivivo.

P. GIDDI

Continuation of the main text from the right side of the page, including the end of the 'cinema' section and the start of the next section.

VITA ROMANA

CERTANZA

Nicola Roncalli (1815-1875) non fu un uomo eminente e neanche un letterato nel senso che si dà comunemente a questo termine, il lettore ha modo di constatarlo subito per conto suo. Romano di nascita, ma di una famiglia della piccola nobiltà delle Marche, fu segretario dell'abate Coppi, lo storico che continuò gli "Annali" dei Muratori, e per oltre vent'anni fu anche vice presidente dei conti di Sant'Uscatich e Pavioue. Le presidenze regiarie, che durarono fino al 1875, erano istituzioni che cumulavano alcuni compiti investigativi e di sorveglianza sopra della polizia, con altri di assistenza morale e di beneficenza più convenienti ai parroci. In questa sua funzione il Roncalli ebbe modo di conoscere un largo giro di informazioni che non pervenivano sempre al gran pubblico e, cominciando nel 1844, se ne giovò per oltre un quarto di secolo nella redazione di un polizzone settimanale di notizie ch'egli inviava in particolare a personalità romane che avevano l'ostinazione di non città e volevano essere informate sui fatti del loro tempo. Qualcosa di genere aveva già fatto in precedenza l'abate Coppi; è anzi probabile che il Roncalli sia stato il redattore manuale prima che il continuatore in proprio di questa curiosa iniziativa giornalistica nella quale deve aver sempre avuto l'assistenza del Coppi, cui egli fu accanto fino al 1875, cioè fino a quando lo storico morì e terminarono anche i polizzone. Comunque sia, i fascicoli di questo notiziario, o almeno la maggior parte, riuniti insieme e cronologicamente ordinati, formarono più tardi i trentacinque volumi (uno però, relativo alla prima metà del 1848, è andato perduto) che vanno sotto il nome di « Cronaca Roncalli » e che sono ora in possesso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

Al tempo del governo papale i giornali di Roma non davano, in fatto di notiziario, che i comunicati ufficiali; il compito del redattore del polizzone era quindi amplissimo, andava dalla cronaca nera all'informazione riservata e alle indiscrezioni sull'attività del governo, doveva tener conto della vita della città e della corte ma non trascurare l'informazione curiosa o pettegole sul conto dei privati e, quando ne valeva la pena, non sdegnare il pettegolezzo. Che le notizie che noi oggi possiamo leggere sul polizzone siano di prima mano non è dubbio; questo non vuol dire però che siano sempre esaurienti ed esatte, anche perché riflettano in molti casi la voce anomala della strada. E il Roncalli, come non sempre poté verificare, così non sempre si preoccupò di completarle o di rettificare, anche perché l'integrazione o la rettifica si avevano spesso da manifestazioni ufficiali o dalla stessa voce pubblica, e non avrebbe più avuto senso il ripeterlo a diversi giorni di distanza. Nonostante questa ed altre numerose deficienze, l'importanza dell'analisi e l'importanza del polizzone lasciano al Roncalli il merito di averci lasciato una documentazione degli avvenimenti, come illustrazione dei tipi e dei caratteri della vita romana del tempo la quale, come è detto, non aveva sui giornali di allora che scarso e sempre togato ed accademico rilievo.

Della « Cronaca » è già stato pubblicato cinquanta anni fa un estratto (Diario di Nicola Roncalli dall'anno 1849 al 1875, preceduto da uno studio storico di R. Ambrosi De Magistris e L. Ghiron intorno l'idea dell'italiana in Roma, Torino, Bocca, 1884). Vale la pena di curare l'edizione del polizzone del Roncalli, e per questo il giornale che il quale saltò di proposito i primi cinque anni della « Cronaca », con lo scopo dichiarato di mettere in rilievo solo quanto interessasse gli avvenimenti politici che vanno dal 49 al 70 e documentasse la partecipazione dei romani alla lotta per l'unità. Egli trascrisse quindi non soltanto i primi cinque anni della « Cronaca », gli ultimi di Gregorio XVI ed i primi, importantissimi, di Pio IX, ma ignorò tutto quanto non rientrasse direttamente nella politica, cioè la parte meno nota o assolutamente ignota, e la più curiosa poi, della vita romana del tempo. Evidente che, anche in base a più criteri storici, un estratto della « Cronaca » oggi deve essere condotto con un altro metodo e, salve le cautele che possono essere imposte, sia pure a un secolo di distanza, da un doveroso riguardo per certe informazioni di carattere intimo e familiare, tener conto di tutti gli elementi che possono tornare utili per ridarci il quadro di quell'ultimo quarto di secolo della Roma papale, già dominata dalla crisi politica ma sempre ricca di elementi sociali, religiosi ed umani che si sono dissolti nella trasformazione verificatisi dopo la breccia di Porta Pia. E di questi non sono rimaste che scarse tracce. A tale scopo una radicale revisione di criteri non può essere fatta, e si voglia fornire un estratto della « Cronaca » esauriente ed equanime: ma il fatto che il 1844, cioè la vita della Roma di un secolo fa, è stato trascurato dal Ghiron ed è assolutamente inedito, ci dispensa dall'entrare qui nella complessa disamina dei molti e spesso fastidiosi problemi di scelta, di verifica, di rettifica, d'integrazione e d'interpretazione che sono connessi al progetto, già in corso di attuazione, di una nuova integrale edizione dei « polizzone » di notizie di Nicola Roncalli.

SILVIO NEGRO

1 febbraio - Nel giorno 30 di gennaio l'Emo Bernetti prese possesso solenne della sua carica nelle magnifiche sale del palazzo della Cancelleria (1).

La sera del 12 corrente avrà luogo un'altra festa in costume, del principe Doris. Le dame sono in attività per cercare figuranti e disegni, e sono in gara per bene accanziarsi.

Nel 29 di gennaio un calzolaio, inquisito per un contrasto avuto con la moglie, infastidito ulteriormente dai lamenti di un suo figlio di anni undici che si lamentava per essere mandato a dormire senza cena, diede un colpo di pugno ad un coltello della sua professione e glielo conficcò nel cuore.

6 febbraio - Sabato, 3 corrente, nel teatro di Apollo andrà in scena la nuova musica del maestro Verdi « I Lombardi alla Prima Crociata ». Nella musica vi è il profumo di studi e assai arte per gustare il bello. Fu bene decorato il teatro e scenario. La Frezzolini, Porzi, Balzani cantarono con grande impegno. Applausi straordinari, strepitosi e continui. Al Teatro Argentina si rappresentò la nuova commedia scritta da Meucci (2), romanzo « Eleonora e Tasso ». Anche questa piacevole e fu applaudita. Il teatro fu recitato un dramma avente per titolo « Luigi XI ». Questa produzione però appena ebbe vita morì, imperciocché se ne permise la recita per una sera sola.

Si parla molto di disgusti tra la principessa Doris e la principessa Piombino. Qualcuno ritiene che la principessa Doris offra alla contessa Spaur un bellissimo figurino per maschera per adottarlo la sera del 12.

8 febbraio - Dicesi che per paralizzare la influenza influenza della Russia venga a Roma un agente inglese di concerto col Governo francese, avendo preso in mente si teme la prima, non sembra molto accerto il secondo.

I preparativi per la festa del principe Doris sono suntuosissimi e molto danaro si sta erogando per figuranti e ricche maschere ordinate a tale scopo.

Secondo il solito si apre il botteghino del teatro di Apollo con biglietti di 10 e tanto è il fanatismo per « I Lombardi alla Prima Crociata » (3) che i posti di platea, di seconda mano, pagaroni 15 e 20 paoli. Alla musica suelta dopo la recita dei pezzi per ordine della polizia. Antonini (4) borghese caparzio, ha affittato la loggia della sua imperfetta fabbrica al Corso (4), al Principe Ereditario del Wustemberg per scudi dieci al giorno, durante il carnevale.

13 febbraio - Sabato, primo giorno di carnevale in Roma, accade che un frazzone a piazza Colonna, avendo preso questione con una di quelle guardie, fu arrestato. Saputo ciò da alcuni amici, si portarono alla gran guardia e colà, menando forte strepito, volevano entrare a viva forza per liberarlo. La maggior parte di questi furono similmente arrestati. Però i quattro ricorsero ad un nepote dell'ambasciatore di Francia. Allora ne risultò che dopo pochi momenti venne un ordine che tutti fossero rilasciati.

La chiesa di San Lorenzo in Damaso minaccia rovina. Si pose mano a molti ripari, ma ignorasi se questi siano anche sufficienti a evitare la caduta. Anche l'annesso palazzo della Cancelleria dicesi non sia bastantemente sicuro.

15 febbraio - Nella sera del 12 corrente, alle 9 pomeridiane, incominciò la magnifica festa del principe Doris. Nobiliti signori che indossavano un costume mirabile, si presentarono in gran numero. Si vedevano montavano le dame e a vicenda. Il Principe Doris veniva in gran costume. Duca Alessandro Farnese, la principessa di Margherita d'Austria. Il principe e la principessa Rospigliosi vestivano un ricco e antico costume del secolo XV. Il principe e la principessa Torlonia rappresentavano un' coppia greca. Quelli rappresentavano un' coppia di marchese e la marchesa De' Cerchi in vestuario nazionale spagnolo. Il principe di



(Interno di W. B. Cooke).

sono stati invitati di fare altrettanto nelle loro diocesi. A giudicare dal tenore della notificazione, sembra esservi grande comprensione religiosa. V'ha chi crede che i vescovi d'Ungheria vogliono allontanarsi dalla disciplina romana relativamente ai matrimoni misti. Altri suppongono esservi serie pendenze politiche, alcuni altri che le precie invettive abbiano relazione colle vertenze religiose colla Russia.

Diversi principi romani idearono di fare alcune corse all'uso inglese chiamate « alla barriera » o « clocher ». Queste ebbero luogo nei giorni 9, 11 e 13 corrente. I medesimi furono solennemente festeggiati sia per la novità, n'chè per l'immenso concorso. Le due prime si eseguirono a Roma Vecchia, fuori porta San Giovanni, e l'altra in una tenuta fra ponte Mammolo e ponte Salario. N'non scorse e piena tranquillità. Si riferiva in proposito il seguente aneddoto. Il principe Don Camillo Aldebrandini (colonnello onorario dei vigili) era uno dei deputati alle accennate corse. Questi chiese a mons. governatore un certo numero di dragoni di linea per regolare lo scozzese, escluso i carabinieri. Il fatto sta che si presentò un certo numero di carabinieri con una quantità di carabinieri per offrirsi ai suoi ordini, mentre quella e non altra era la forza. Il principe Aldebrandini, sommatamente adontato di tale procedere, rispose bruscamente al colonnello politico, e nel giorno seguente tramise a mons. governatore il diploma che con lui nominò colonnello onorario. Ai vigili, intendendo così di rinunciare alla carica.

30 marzo - A qualche distanza dal porto di Civitavecchia si osservò un bastimento di guerra con bandiera russa che sembrava occupato in alcune manovre. Si mandò a incontrarlo, ma non si allentò. Il prezzo è stato di scudi 18 mila in allarme nella città che, credendo imminente l'arrivo di altri legni, teme lo sbarco degli inimici. Quell'evento ne tendette un rapporto al cardinale tesoriere.

Il principe Torlonia ha comprato dal principe di Piombino il palazzo ereditato dal principe di Piombino con 18 mila scudi. Il principe non volle ritirare la somma, ma invece convenne che sino a che non avrà trovato un opportuno riavvenimento, per il primo anno gli venga pagato il frutto del quattro e mezzo per cento e dal secondo in poi del quattro soltanto.

Il principe di Piombino non aveva collocato al suo osservatorio (7) un piccolo cannone il quale, allorquando il sole era al meridiano, per mezzo di un telescopio si appiccava il fuoco ed esplose. A questa piccola esplosione del cannone l'autorità governativa impescò si-

lenzio come cosa che nelle attuali circostanze potesse interpretarsi come dimostrazione politica. Qualche bell'umore disse ch'era stato per qualche agli orologi di Piazza Colonna e di Monte Citorio il trise confronto, allorchè si accennava dal cannone il mezzogiorno. Infatti gli orologi suonano il mezzodi a loro capriccio.

L'avvocato Ala (8), professore di diritto criminale nell'Archiginnasio romano, nel mentre con calore perorava una causa, fu prevenuto di un colpo aploppico che lo ridusse agli estremi di vita.

(1) Il cardinale Tommaso Bernetti, di Fermo, che s'indovina, qui la carica di vice cancelliere di S. R. Chiesa, era stato il primo segretario di Stato di Gregorio XVI ed aveva dovuto lasciare questa carica nel 1836 per imposizione dell'Austria. (2) Filippo Meucci, commediografo, libertino, poeta in lingua volga e in romanesco, ebbe nel 1840 nella capitale politica del '48.

(3) L'opera, nuova per Roma, che tanto successo che alla quarta recita la Frezzolini dovette presentarsi quattordici volte al proscenio.

(4) Luigi Antonini, che si qualificava « capelliere delle guardie nobili », aveva la sua bottega al numero 162 del Corso. (5) Nel periodo di Gregorio XVI regnava ancora a Roma l'uso antico di coprire le ore del giorno dal tramonto del sole, cioè dall'aurora. Le 24 corrispondono così all'ora di notte. 7) L'osservatorio del computo delle ore veniva allora chiamato alla francese perché introdotto per la prima volta dal cardinale al tempo della Repubblica Romana. (8) Bartolomeo Pansa, decano del Senato Collegio ed autore delle celebri « Memorie storiche » rimpicciolate anche in questi giorni, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con dignità e fermezza sei anni di prigionia nella fortezza di Fenestrelle. Nato a Benevento nel 1755, morì il 20 aprile di questo stesso 1844. Abilissimo nel suo parlare, era stato segretario di Stato di Pio VII e per ordine di Napoleone aveva sopportato con

